



◆ *Le testimonianze tragiche dei profughi scortati a Morini, in Albania*
Già 20mila hanno varcato il confine

◆ *«Eccolo il nostro villaggio in fiamme. Due vecchi non hanno voluto abbandonarlo. Cosa ne è stato di loro?»*

◆ *«Solo in tre siamo scampati al rastrellamento: gli altri sono arsi prigionieri in una moschea»*

«Scappate o brucerete insieme alle case»

Così i miliziani serbi deportano gli albanesi verso la frontiera di Tirana

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MORINI (Frontiera Kosovo-Albania) Cos'è quel fumo che si leva alto e denso verso il cielo su quel colle, subito dietro la frontiera che ci separa dal Kosovo? Sono le settanta case di Dobruzdhe, il villaggio di Haji Samad, 26 anni e sua sorella Belja. Racconta la ragazza con un filo di voce: «A mezzogiorno dai monti sono scesi i soldati serbi urlando e imprecaando: avete cinque minuti di tempo per andarsene tutti. Hanno sparato raffiche di mitra contro i muri per intimidirci. Non avevamo scelta. Siamo scappati tutti, tranne due vecchi che non ne hanno voluto sapere. Non so cosa sia accaduto loro. So solo che un attimo dopo han tirato una bomba dopo l'altra, e le 150 case del nostro villaggio sono andate in fiamme. Ed ora eccoci qui, non sappiamo dove andare. Un giorno, credo, vorremo tornare, ma troveremo solo macerie». Incalza il fratello: «Non so perché ci hanno colpito, ma se pensavano che fossimo amici dell'Uck (la guerriglia nazionalista albanese del Kosovo), ebbene, per quel che mi riguarda, è vero: io simpatizzo per loro».

Una storia di brutalità e di sopraffazione. Sono le storie di Morini, il valico di frontiera attraverso cui da sabato si sta riversando in Albania l'ondata di profughi kosovari espulsi dalle truppe di Milosevic. Una vicenda né più disumana né più dolorosa delle altre 20mila tragedie dell'odio razziale, secondo i calcoli dell'Alto commissario Onu per i rifugiati presente in loco, che si sono consumate in soli due giorni su queste montagne tozze, secche, nere per il cromo che ne inzuppa il terreno.

Ieri lungo la strada che porta alla cittadina di Kokes, dove si organizzano i soccorsi, è stata una sfilata ininterrotta di trattori, camion, e sgangheratissime auto private, stracolme di donne e bambini e vecchi. Una caratteristica comune a tutti i veicoli: non hanno targa, gliela tolgono le guardie frontaliere jugoslave, così i fuggiaschi non potranno mai tornare indietro al volante di quei mezzi.

Da dove venite voi? «Da Zhur», risponde piangendo Batijte che sul cassone del rimorchio stringe a sé i quattro figli e una borsa blu nella quale ha cacciato che quei pochi oggetti personali ha avuto tempo di raccogliere mentre fuggiva. Zhur dista dieci chilometri dal confine. I suoi 6mila abitanti sono stati evacuati con la forza ieri mattina dai serbi. «Non so dove sia mio marito - geme la povera donna - Quasi tutti gli adulti maschi sono scappati quando hanno visto arrivare i soldati. Speriamo di riunirci in qui in Albania, ma chissà se ce la faranno mai».

Sabato si era sparsa la notizia che fossero i profughi stessi a cercare scampo oltre la frontiera. Ma sembrano casi isolati quelli dei gruppi che hanno volontariamente lasciato il Kosovo perché non ce la facevano più a convivere con il terrore. «Da tutte le informazioni che abbiamo, sulla base dei racconti dei diretti protagonisti, ciò a cui stiamo assistendo è la cacciata sistematica di intere popolazioni» dichiara con forza Zakaria Kawi, funzionario dell'Alto commissariato Onu per i profughi a Kokes. Certamente non volevano espatriare Nami Krasniqi, 37 anni e i suoi due compagni di avventura, Ibrahim Shaila e Rexhep Qatana. «Giovedì - raccontano - le forze serbe hanno circondato il nostro villaggio, Hocha e Vogel e due villaggi vicini. Hanno preso gli abitanti e li hanno portati via. Noi tre siamo sfug-

giti al rastrellamento. Scappando siamo passati vicini a un altro piccolo centro, Krusha E Madhe. Lì con i nostri occhi abbiamo assistito a una scena orripilante. I miliziani hanno spinto alcune persone dentro la moschea e hanno appiccato il fuoco all'edificio. Non sappiamo come sia finita, se quei poveretti siano bruciati vivi là dentro, come temiamo. Siamo fuggiti terrorizzati. Poi ci hanno ripresi, ed eccoci qua».

Le strade di Kokes a ogni ora che passa si gonfiano di una presenza umana straripante. In 48 ore questa città dai grandi palazzoni dall'aspetto anonimo e il dittatore Hoxa costruiti per alloggiarvi gli abitanti di un'altra Kokes sommersa nelle acque di un bacino artificiale, è passata dai 25mila abitanti soliti a quasi il doppio. I responsabili delle organizzazioni umanitarie rendono omaggio allo spirito di solidarietà con cui i locali hanno accolto i nuovi venuti. «Due terzi dei profughi sono ospiti presso famiglie che volontariamente si offrono di aiutarli. Al resto tentiamo di provvedere noi e le autorità cittadine - spiega ancora Zakaria Kawi - ma le strutture sono insufficienti, e il Comune di Kokes ci ha chiesto di dirottare

parte dei rifugiati in altri campi, più a sud. Noi intanto facciamo quel che possiamo. Per fortuna le condizioni sanitarie generali sono buone. I fuggiaschi hanno soprattutto bisogno di cibo, acqua, un letto per riposare».

L'impressione comunque è che Kokes stia per scoppiare, e sia urgentemente necessario potenziare la rete di ricezione e assistenza, qui o altrove. Lo spettacolo visto ieri pomeriggio alla stazione degli autobus e dei camion trasformato in centro di smistamento, era assolutamente caotico. E potrebbe peggiorare, se è vero che altre decine e decine di migliaia sono in arrivo. Eugene O'Sullivan, capo degli osservatori Osce a Kokes, ritiene sia in atto una mirata operazione di svuotamento del Kosovo da parte serba. «Dapprima cacciano la gente dai villaggi, poi si passerà alle cittadine, poi forse alle città», commenta O'Sullivan. Di fronte a tutto ciò l'esercito di Tirana mantiene un atteggiamento prudente. Non ha mai risposto alle provocazioni armate serbe, come gli sparatrici tiri dell'artiglieria jugoslava. Ma certo, aggiunge O'Sullivan, sono intenti a svolgere il loro ruolo difensivo a protezione dell'integrità territoriale, e negli ultimi giorni armi e munizioni sono state ammassate in queste zone in grande quantità».

IL CASO

Abbattuto aereo in Bosnia? La Nato smentisce

Testimoni oculari parlano di due esplosioni nel cielo, due fortissime esplosioni avvertite nel nord-est della Bosnia, al confine con la Jugoslavia, nella notte. Ne ha parlato ieri mattina la radio locale serbo-bosniaca «Pan radio», che trasmette da Bijeljina in territorio serbo-bosniaco, a una decina di km dalla frontiera con la Jugoslavia. L'agenzia russa Itar-Tass ha invece parlato di un duello aereo e di un velivolo abbattuto in quella regione, citando testimonianze di residenti. Ma la Nato ha smentito la notizia.



Un vecchio kosovaro in un centro di accoglienza in Macedonia

A. Niedringhaus/Ansa

A Pristina c'è Arkan, uomo del terrore

Incendiata la casa di Rugova, costretto alla clandestinità

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE La soluzione finale si avvicina. Il famigerato Arkan, assassino professionista e trafficante mafioso, si è fatto vedere a Pristina. Si è insediato all'Hotel Grand che fino a pochi giorni fa era la base della stampa internazionale. Con lui c'è lo stato maggiore delle «tigri», collaudati sgozzatori protagonisti delle più efferate mattanze delle guerre balcaniche, da Vukovar a Bijeljina. E quando arrivano loro, vuol dire che i registi della pulizia etnica hanno deciso il colpo di grazia.

Alla frontiera il ritmo dei passaggi dei fuggiaschi che cercano scampo tra parenti e amici in Macedonia è aumentato. Ieri sono transitate 2000 persone con un ritmo di 200 all'ora. Il loro rac-

conti sono agghiacciati. Un infermiere di Pristina ha detto di aver visto 200 cadaveri all'ospedale di Pristina. Altri confermano che i serbi lanciano granate sulla città per diffondere il terrore. Una ragazza di Pristina, nel Kosovo occidentale, ha raccontato che lungo la strada vi sono numerosi posti di blocco. L'ultimo si trova a due chilometri dal confine macedone di Jankovic. Sono le famigerate bande paramilitari a filtrare i passaggi pretendendo almeno 100 marchi dai profughi, già rapinati dai trafficanti che organizzano i viaggi.

In questo drammatico contesto, giunge la notizia che la casa del capo moderato degli albanesi del Kosovo, Ibrahim Rugova, è stata incendiata dalle forze di sicurezza serbe e il leader è fuggito dandosi alla clandestinità. A dar-

ne notizia è stato il portavoce del quartier generale della Nato in Europa (Shape), David Wilby. Rugova sarebbe anche rimasto ferito ma il Centro di informazione serbo a Pristina ha smentito questa circostanza. Wilby ha insistito sulle operazioni di pulizia etnica serbe che stanno spingendo «la popolazione albanese verso la frontiera con l'Albania».

La Macedonia resta dunque una meta pressoché irraggiungibile per la grandi masse in fuga, composte da poveri. A Jankovic abbiamo visto impiegati con la cravatta consumata, insegnanti, medici che per quel viaggio e la salvezza consegnano ai trafficanti tutti i loro averi. Fuggire verso la Macedonia è difficoltoso anche perché gran parte dei 40.000 uomini che Milosevic schiera in Kosovo sono concentrati a Pristi-

na, circondata da carri armati e pezzi d'artiglieria. I soldati spingono invece le masse verso la frontiera albanese. I villaggi di frontiera vengono ripuliti e incendiati.

Le notizie più inquietanti (che tuttavia è impossibile verificare) giungono da Prizen, capoluogo della regione meridionale del Kosovo verso i confini con l'Albania. Le forze di sicurezza avrebbero compiuto numerose esecuzioni sommarie eliminando gli uomini di età superiore a 16 anni. Nel corso delle retate vengono catturati gli insegnanti e gli interpreti, ossia - come ha spiegato il capo della missione Osce, l'americano Walker - quei kosovari che svolgono funzioni di collegamento, anche linguistico, con i verificatori. È l'ora della vendetta insomma. Ciò aumenta i timo-

ri e le preoccupazioni dei dirigenti macedoni che temono di essere travolti dall'estendersi del conflitto e dall'ondata di sfollati. Secondo la vice premier di Skopje Radmilla Kirpjanova 1 profughi sono ormai più di 11.000 ma si sa che molti non corrono a registrarsi e trovano accoglienza presso parenti e amici. Insomma, potrebbero essercene altri ventimila non registrati.

Skopje chiede aiuti. Ne arrivano dall'Italia, dalla Turchia e dai paesi del Nord Europa. È stato anche allestito un campo di accoglienza a ridosso della frontiera con la Serbia. La signora Kirpjanova ha detto anche che gli aerei della Nato stanno rafforzando la vigilanza sui cieli della Macedonia e che l'esercito nazionale è stato dispiegato alla frontiera con la Serbia.

Henry Kissinger attacca Bill Clinton:

«Ti ho sempre difeso ma stavolta sbagli»

Ha sostenuto tutti gli interventi armati di Clinton, ma questo in Serbia non gli va proprio giù. L'ex segretario di stato Henry Kissinger attacca il presidente americano dalle pagine di Newsweek, con un lungo articolo intitolato «Insulti alla storia». Kissinger smonta pezzo a pezzo la teoria di Clinton, secondo la quale intervenire in Serbia era necessario per difendere il benessere dell'Europa ed evitare la terza guerra mondiale, visto che le prime due sarebbero nate nei Balcani. «Milosevic non è Hitler, ma un semplice criminale e non vi sono analogie con gli eventi che portarono allo scoppio delle guerre mondiali», scrive Kissinger. E inoltre «assurdo sostenere che il benessere dell'Ue, che ha un pil superiore a quello Usa, dipenda da una regione povera come il Kosovo». Per Kissinger, la guerra è il prodotto di secoli di odio etnico, e se «tre anni di contingenti di pace Nato non l'hanno impedita», non vi riuscirà neppure un'azione di terra. L'impiego di truppe sul territorio serbo è anzi ritenuto da Kissinger «pericolosissimo» e con poche probabilità di successo. L'alternativa, per l'ex ministro repubblicano, è tornare alla via diplomatica e cercare un nuovo accordo. Perché «quella di Rambouillet non era una soluzione sostenibile».

